

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA, SCIENZE POLITICHE, GIURISPRUDENZA;

INGEGNERIA, ECONOMIA

CORSO DI LAUREA INTERFACOLTÀ IN

COMUNICAZIONE INTERCULTURALE E MULTIMEDIALE

COMUNICARE LA STRAGE

NUOVE E VECCHIE MEMORIE SULLA BENEDICTA

Relatore:

Chiar.mo Prof. **Gioacchino Lodato**

Correlatrice:

Chiar.ma Prof.ssa **Deborah Toschi**



05 APR. 2019

38278

Tesi di Laurea di
Alice Laura Muratore

INDICE GENERALE

1 INTRODUZIONE.....	4
2 CRONISTORIA DELLA STRAGE DELLA BENEDICTA.....	8
2.1 LA FORMAZIONE DEI NUCLEI PARTIGIANI.....	8
2.2 LE CARATTERISTICHE SOCIALI DEI NUCLEI PARTIGIANI.....	12
2.3 LE DIFFICOLTÀ QUOTIDIANE E IL SOSTEGNO DELLE POPOLAZIONI.....	13
2.4 LO SCHEMA DEL DISLOCAMENTO ALLA FINE DELL'INVERNO 1943-1944.....	17
2.5 IL RASTRELLAMENTO	19
2.5.1 I FATTI.....	19
2.5.2 ALCUNE CONSIDERAZIONI.....	27
3 LA REALIZZAZIONE DEL SACRARIO DEI MARTIRI DELLA BENEDICTA.....	32
4 L' ASSOCIAZIONE MEMORIA DELLA BENEDICTA.....	36
5 CATALOGAZIONE DEL MATERIALE.....	38
5.1 STRUMENTI E METODI UTILIZZATI.....	38
5.2 INVENTARIO DEL FONDO.....	45
6 DUE EPOCHE, UNA MEMORIA.....	58
6.1 "SIAMO I RIBELLI": UN RICORDO NELLA CANZONE.....	58
6.2 IL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DELLA BENEDICTA: UN PROGETTO PER IL RICORDO.....	64

7 I MARTIRI DELLA BENEDICTA.....	67
8 CONCLUSIONI.....	77
9 ABSTRACT.....	79
BIBLIOGRAFIA.....	81
SITOGRAFIA.....	83
FILMOGRAFIA.....	84

*A mia madre,
dolcissima ragione di vita*

1 INTRODUZIONE

L'Associazione Memoria della Benedicta era da qualche tempo venuta in possesso di alcune pellicole risalenti al secondo dopoguerra, girate da un abitante dell'alessandrino, il signor Giuseppe Cavo Visconte. Alla morte di questi, il materiale era stato ereditato dai figli, i quali con scarsa cura l'avevano abbandonato all'umidità e al tempo.

Fortunatamente salvate dall'Associazione, le pellicole furono tradotte nella sede della stessa, presso il Palazzo della Provincia di Alessandria, in attesa che qualcuno ne studiasse meglio il contenuto. Fu allora che il prof. Lodato, essendo in contatto con queste persone, si interessò alla cosa e, dopo averla proposta invano ad altri, suggerì anche a me il progetto.

In parte motivata dalle poche idee in merito all'argomento per la tesi di laurea, in parte incuriosita da un avvenimento che non conoscevo e da strumenti di studio, per me così affascinanti, quali le pellicole, accolsi l'invito quasi senza pensarci. Mi recai quindi ad Alessandria presso il Palazzo della Provincia, dove il prof. Lodato mi presentò al Presidente dell'Associazione Andrea Foco e a don Gian Pietro Armano, suo collaboratore, e con loro mi misi in contatto per ricevere il materiale e le informazioni su di esso.

La prima fase del lavoro assegnatomi prevedeva una catalogazione il più possibile puntuale di tutti gli oggetti, dalla quale recuperare i documenti e le notizie riguardanti la strage di partigiani, avvenuta alla cascina Benedicta nell'aprile 1944. Iniziarono così le trasferte ad Alessandria, alternando la scorrevole descrizione di oggetti come la macchina da presa usata dal signor Cavo, alla più problematica schedatura delle

pellicole. Dopo averle srotolate con tanta pazienza per un primo periodo, per via della mancanza di macchinari appositi, venni a sapere della spiccata passione cinematografica di un amico, e della fornita strumentazione in suo possesso. La sua disponibilità ha permesso, tramite proiettori professionali, la visione di alcuni dei rulli, dai quali sono emerse le immagini dei partigiani insediati sulle montagne dell'Appennino ligure-piemontese, durante l'inverno 1943-1944.

A questo punto si passò alla seconda fase dello studio: partendo da questo patrimonio e dalle fonti ricevute, è stata ricostruita la cronaca del terribile eccidio, passando per le testimonianze, le iniziative promosse, ed i luoghi che furono scenario di un triste capitolo della storia del nostro Paese.

Il lavoro che ne scaturisce mostra alcune diverse modalità di valorizzazione della memoria di quegli avvenimenti: la storia della strage (capitolo 2) è arricchita dalle testimonianze degli stessi partigiani che ne furono protagonisti, le cui intense e sentite parole credo valgano più di ogni altra forma di ricordo.

Il Sacrario dei Martiri della Benedicta (capitolo 3) rappresenta anch'essa un'inevitabile tipologia di commemorazione, ed invito chiunque a visitarlo: solo ammirando la bellezza del paesaggio in cui sorge, nasce spontanea la riflessione sul dolore che è ora e per sempre impresso in quei luoghi.

Non poteva mancare una seppur breve presentazione dell'Associazione Memoria della Benedicta, la quale con grande volontà si occupa del recupero e della conservazione della zona, allo scopo di mantenere vivo il ricordo anche nelle prossime generazioni (capitolo 4).

L'inventario del fondo, riportato nel capitolo 5, limitatamente alle pellicole riguardanti l'argomento di nostro interesse, si propone d'essere uno sguardo inedito sulla tragedia; la dinamicità ed il coinvolgimento propri del documentario cinematografico non possono che suscitare ancor più intense emozioni, aiutando anche il giovane pubblico a rendersi consapevole di ciò che è accaduto non molto distante da casa.

Nel capitolo 6, invece, si vuole sottolineare l'importanza commemorativa di due diversi racconti: l'uno nato sulle montagne per mano dei partigiani, poco prima del rastrellamento; l'altro, un progetto futuro creato da chi non è stato reale protagonista della vicenda.

Infine, ho ritenuto necessario riportare l'elenco, purtroppo ancora approssimativo, delle vittime della disgrazia, con l'intento di offrire una seppur esile forma di rispetto e onore al sacrificio di questi patrioti, la cui età (e rabbrivisco al sol pensiero) in rari casi superava quella della sottoscritta.

Prima di proseguire nella trattazione, invito alla consultazione, nel corso della lettura, della cartina topografica in figura 1.1, al fine di comprendere meglio i fatti descritti.

La Benedieta (760 m slm)

appartiene amministrativamente al Comune di Bosio (AL).

È situata nel Parco Naturale delle Capanne di Marcarolo.

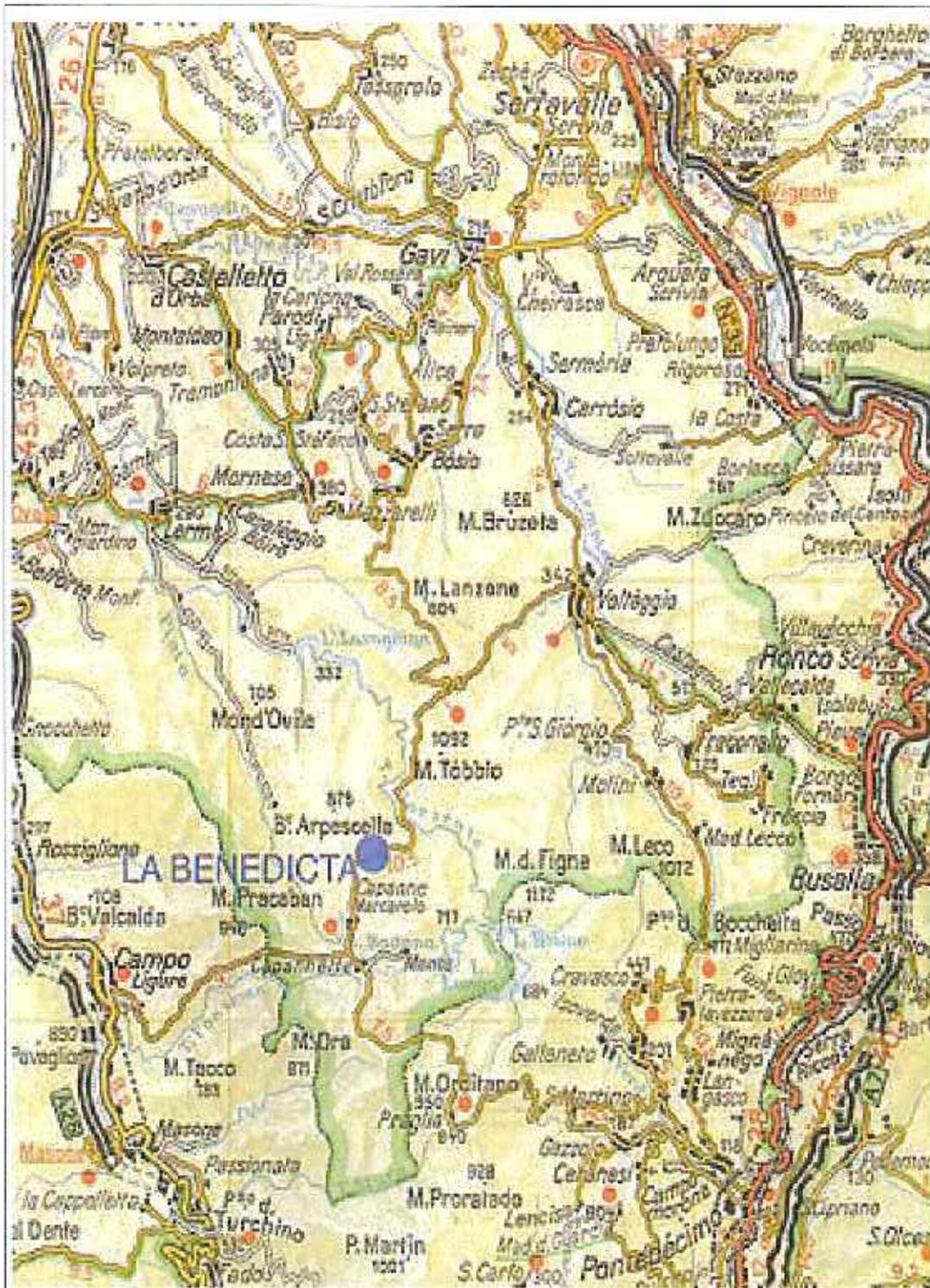


Figura 1.1: mappa del territorio dove si svolsero gli avvenimenti

2 CRONISTORIA DELLA STRAGE DELLA BENEDICTA

2.1 LA FORMAZIONE DEI NUCLEI PARTIGIANI

Subito dopo l'8 settembre 1943, giorno in cui venne pubblicamente reso noto l'Armistizio di Cassibile¹, gli esponenti dell'antifascismo genovese, considerati tra i più attivi della Resistenza, avevano individuato nell'Appennino ligure-alessandrino una base per i GAP (Gruppi di Azione Patriottica)² da addestrare alla guerriglia urbana.

La scarsità di strade interne e l'abbondanza boschiva sembrava infatti offrire una certa sicurezza; tuttavia si resero presto conto dell'altrettanta vulnerabilità della zona nel caso di una manovra d'accerchiamento.

Fu così deciso il trasferimento delle bande, una volta trascorso il periodo di preparazione, a ovest verso l'Acquese e ad est in Val Curone.

Nel frattempo, due nuclei di "ribelli" si erano aggregati spontaneamente: uno era composto da nove prigionieri di guerra, evasi dal campo dei Giovi, e da tre militari italiani; l'altro comprendeva otto russi, uno jugoslavo e due italiani, Tommaso Merlo (*Puny*³) di Voltaggio e Giuseppe Merlo di Bosio.

1 L'Armistizio di Cassibile fu, in realtà, siglato segretamente il 3 settembre 1943 dal generale Giuseppe Castellano, a nome del maresciallo Pietro Badoglio, e dal futuro direttore della CIA Walter Bedell Smith, a nome del generale Dwight David Eisenhower; con esso, si dichiarava che il Regno d'Italia avrebbe cessato le ostilità contro le forze alleate britanniche e statunitensi.

2 I GAP (Gruppi di Azione Patriottica) erano nuclei partigiani clandestini formati nelle città, i cui elementi svolgevano essenzialmente azioni di sabotaggio e di guerriglia, nonché di propaganda politica.

3 I nomi scritti con carattere corsivo indicano, qui come negli altri capitoli della trattazione, i soprannomi che venivano usati dai partigiani per non farsi riconoscere dalle forze nemiche.

Sul finire di settembre si unirono al primo gruppo anche due studenti comunisti genovesi, Walter Fillak (*Gennaio*, poi *Martin*) e Giacomo Buranello, appartenenti al PCI (Partito Comunista Italiano) della Liguria, ed incaricati dallo stesso partito di assumere il controllo politico e militare della banda. Più problematici risultarono, invece, i contatti con la seconda formazione, autodefinitasi "Banda di Voltaggio", a causa della dichiarata refrattarietà del gruppo a qualunque tentativo di inquadramento politico. Solo un mese più tardi, infatti, la banda ebbe il suo primo commissario, il militante comunista G.B. Canepa (*Marzo*), unitosi al gruppo insieme ad altri sei genovesi.

Nel corso del novembre 1943, i CLN (Comitati di Liberazione Nazionale)⁴ di Acqui, Ovada e Novi approvarono il piano dei liguri, e si impegnarono ad inviare viveri, denaro e uomini; in questa prima fase, però, i giovani, che avevano rifiutato di arruolarsi nell'esercito della RSI (Repubblica Sociale Italiana), non sembravano particolarmente preoccupati. I paesi della Valle Stura e della Valle Orba parevano, infatti, offrire ancora un margine di sicurezza ai renitenti:

"Per un certo periodo, sono stato sempre nascosto, un po' qua un po' là... Eh, andavo dalle famiglie, andavo da mia nonna, che era in una cascina, son stato lì tutto settembre e ottobre... [...] Poi quando hanno messo fuori il bando che chi non si presentava bruciavano le case, ammazzavano tutti, allora siamo venuti giù a Serravalle... Eravamo in sette o otto, abbiem fatto foglio per andare al distretto, poi

4 Il movimento partigiano, dapprima raggruppato in bande autonome, fu successivamente organizzato dal CLN (Comitato di Liberazione Nazionale), guidato dal generale Raffaele Cadorna, diviso in CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia), con sede nella Milano occupata, e in CLNC (Comitato di Liberazione Nazionale Centrale).

dal distretto a Tortona. [...] Ho dato il mio nome e ho firmato io, ero capo drappello di quei sette li. All'indomani mattina [invece] siamo andati in montagna, siamo andati qua alla Benedicta... "Che cosa andiamo a fare al distretto? Quelli che sono sotto le armi scappano a casa, noi dobbiamo andare là?"

Mia mamma mi diceva: "Mah? Farai bene o farai male?". Dico: "Ma gli altri vengono a casa, e io devo andare a presentarmi?". Erano momenti un po' critici... Non si sapeva che pesci prendere a quei tempi là, no?" [...] E allora siamo andati alla Benedicta. [...]

Avevo vent'anni. Non avevo insomma [preparazione politica]... Piuttosto che andare a finire con quella gentaglia di tedeschi o che, abbiam cercato di andare dove andavano i più tanti, va! Di Serravalle eravamo più di venti. Alla Benedicta eravamo mezzi sbundati, perché c'era poco ancora: non c'era armi, non c'era niente!" (testimonianza di Giuseppe Sericano)⁵

Alla fine dell'autunno un nuovo nucleo partigiano, formato da una decina di operai liguri e comandato da Edmondo Tosi (*Achille*, poi *Ettore*), si aggiunse a quelli già operanti; a Natale del 1943 si contavano in tutta la divisione circa ottanta uomini.

Benché l'armamento fosse particolarmente inadeguato, questi primi gruppi riuscirono, con piccole azioni intimidatorie, a destare non poche preoccupazioni tra i fascisti locali. I carabinieri dell'Ovadese introdussero, pertanto, un crescente numero di spie all'interno dei nuclei resistenziali, ed iniziarono le perlustrazioni delle vallate per individuare le varie dislocazioni. Divenne allora necessario effettuare alcuni

⁵ Associazione Memoria della Benedicta, *"Benedicta 1944 l'evento la memoria"*, ed. Le Mani, Recco, 2008, p.11.

spostamenti: la "Banda di Voltaggio" lasciò l'area del Monte Porale per incerpicarsi sul Tobbio, ridiscendere poi verso Voltaggio e fermarsi alla cascina Cravara Superiore, dove si sciolse. I genovesi si diressero ai Laghi della Lavagnina, mentre Merlo e il *Puny*, insieme ai russi, formarono un nuovo nucleo che avrebbe composto la futura Brigata Autonoma "Alessandria". Il nucleo di Fillak raggiunse anch'esso i Laghi all'inizio di gennaio, ricongiungendosi agli uomini di Tosi e alla frazione staccatasi dalla ex "Banda di Voltaggio". Venne così costituita la III Brigata Garibaldi "Liguria": comandante Edmondo Tosi, vicecomandante Franco Gonzatti (*Leo*) e commissario politico Rino Mandoli (*Sergio Boerio*). La sede venne posta alla cascina Brignoleto, il grosso della formazione viveva invece sparso nei casolari circostanti.

I bandi nazifascisti usciti nei primi mesi del 1944, in particolar modo il "Bando Graziani" del 18 febbraio, con il quale la RSI chiamava alle armi le classi '23, '24 e '25, spinse un crescente numero di giovani a salire in montagna, dilatando in poco tempo i nuclei partigiani raccolti intorno al Monte Tobbio.



Figura 2.1.1: i nuovi elementi raggiungono le bande durante l'inverno

2.2 LE CARATTERISTICHE SOCIALI DEI NUCLEI PARTIGIANI

Una ricerca, realizzata dagli Istituti Storici del Piemonte negli anni novanta⁶, ha reso possibile delineare alcune peculiarità tipiche del partigianato della regione, fondamentali per poter comprendere al meglio gli avvenimenti.

Innanzitutto, l'età media di questo settore risulta particolarmente bassa, anche rispetto a quella già poco elevata di tutto il movimento partigiano. Ciò significa che la maggior parte dei giovani unitisi ai gruppi resistenziali non si distaccava dal fascismo per aderire ad un'altra ideologia; essi erano mossi più da un genuino rifiuto della guerra, delle rigide gerarchie e dell'intolleranza che venivano loro imposte.

La vita di montagna, fondata su valori di solidarietà ed egualitarismo, costituiva un'importante scuola di vita per la maggior parte dei nuovi arrivati, senza però il supporto di un'adeguata preparazione politica, che solo i pochi elementi più anziani possedevano.

Altra caratteristica rilevante del movimento del Tobbio era il legame molto stretto con gli abitanti delle vallate, derivato dall'autoctonia stessa dei nuovi partigiani. Questa peculiarità si dimostrò un grande vantaggio nel momento dell'attacco, in quanto molti giovani riuscirono a passare tra le maglie dell'accerchiamento proprio grazie alla conoscenza del territorio.

6 La banca dati contenente le schede personali degli smobilitati delle formazioni piemontesi e della VI Zona ligure, alla quale appartenevano i gruppi partigiani del basso allessandrino, è consultabile sul sito <http://www.memoriadellealpi.net/>

2.3 LE DIFFICOLTÀ QUOTIDIANE E IL SOSTEGNO DELLE POPOLAZIONI⁷

L'ingrossarsi delle file pose però notevoli problemi logistici ed organizzativi, a causa della limitata preparazione militare e politica, ma ancor più dell'insufficienza d'armamenti e di approvvigionamento.

"Tutti questi giovani che dai paesi e dalle città venivano qui per unirsi a noi non potevano che costituire un problema visto che paradossalmente non c'erano armi per tutti...

E hanno costituito un grosso problema, perché [...] quando poi è uscito fuori il famoso Bando Graziani [...] qui c'è stato un flusso enorme che ha messo in cattive condizioni il movimento della resistenza. [...] Avere qui un ammassamento di 800-900 persone non armate, e oltretutto non armate ma bisognava darci da mangiare... e ha creato tutti i problemi che poi hanno favorito [...] il massacro della Benedicta.

[...] I Comitati di Liberazione e i comandi partigiani non potevano certamente mandar via questa gente che se non si presentava ai bandi venivano presi e venivano portati via. [...] I bandi erano abbastanza crudeli: per chi non si presentava addirittura c'era la fucilazione." (testimonianza di Talino Repetto)⁸

In primo luogo, i vari distaccamenti vennero alloggiati in edifici disabitati o diroccati, spesso molto distanti tra loro: tale isolamento ostacolava di fatto la fornitura, da parte dell'intendenza, di un regolare pasto a tutti gli effettivi.

7 v. numeri 26, 85, 98 dell'inventario del fondo (capitolo 5.2.).

8 Associazione Memoria della Benedicta, "Benedicta 1944 l'evento la memoria", p.15.

In secondo luogo, il povero corredo di vestiti e coperte non riusciva a mitigare il gelo dell'inverno appenninico:

"Durante la giornata, se non c'era qualche cosa di più importante, l'unica cosa era scaldarsi perché faceva molto freddo, e bere molta acqua per lenire la fame, molta fame... Andavamo a caccia di quei fruttini rossi che ci sono nei rovi, nelle boscaglie... Per mangiarli, perché avevamo molta fame. E non parlavamo mai di pastasciutte, [...] perché allora era terribile, ci girava la testa solo a pensarci. [...] Giornalmente andavamo a prendere le vettovaglie: [...] riso, un po' di pane... tutto lì. [...] E poi si mangiava: acqua e riso senza sale, e tutto lì, il nostro pranzo era finito.

[...] Ma anche se eravamo in queste condizioni eravamo formalmente decisi di essere partigiani e fare il nostro dovere..." (testimonianza di Santo Campi, *Morgan*)⁹

Ben presto, comunque, i vari gruppi riuscirono ad organizzarsi al meglio: i più esperti impartivano lezioni sull'uso delle armi; i commissari politici svolsero un importante lavoro educativo, offrendo nozioni elementari di storia e cultura; venne poi allestita una vera e propria scuola per gli analfabeti (non pochi), così che potessero imparare a leggere e scrivere.

Anche i semplici problemi quotidiani vennero, infine, risolti, con l'aiuto di sarti e calzolai, nonché di maggiori puntate a fondovalle per reperire il vitto.

Fondamentale fu poi l'atteggiamento delle popolazioni locali, la cui ostilità nei confronti dei nazifascisti si rivelò di enorme ausilio per il partigianato nel superare il difficile periodo invernale. La dannosa politica agraria del regime¹⁰ aveva difatti

⁹ *Ibidem*, p.18.

¹⁰ La politica agraria del fascismo fu mossa da una concezione conservatrice dell'economia; mentre le grandi potenze occidentali si impegnarono nel potenziamento dello sviluppo industriale, Mussolini

generato un diffuso malcontento tra i piccoli proprietari e gli affittuari; va poi ricordato che quasi ogni famiglia aveva uno o più componenti in guerra, se non addirittura caduto o disperso; infine, il legame assai stretto, evidenziato nel paragrafo precedente, tra gli uomini saliti in montagna e gli abitanti dell'Ovadese e del Novese fu elemento di notevole impatto.

Il coraggio con cui le popolazioni prestarono soccorso ai partigiani feriti, l'umana solidarietà, il contributo nell'opera di recupero delle vittime dell'eccidio, non si arrestò neppure con il terrore instauratosi nella Settimana Santa del 1944, periodo della strage, appunto. Anzi, proprio grazie a tale retroterra solidale è possibile motivare la ripresa del movimento partigiano in questo settore anche dopo il rastrellamento.

sognò un'Italia essenzialmente agricola e fondata sulla piccola proprietà, che puntasse sulla produzione di derrate («prodotti») alimentari e sulle industrie ad esse collegabili. Il mondo contadino gli sembrava infatti più rassicurante delle città, nelle quali il proletariato si dimostrava difficilmente controllabile, consapevole del proprio peso politico. La "battaglia del grano" fu una grande campagna propagandistica che, puntando sui facili motivi dell'orgoglio nazionale e di un' autonomia produttiva che doveva mettere l'Italia al riparo dagli stenti in caso di guerra, tendeva soprattutto a rafforzare nelle campagne l'immagine del fascismo come unica possibilità di raggiungere, per i contadini, quel peso politico sempre loro negato. In realtà essa fallì sia perché non fu interamente raggiunto l'obiettivo, sia soprattutto perché l'aumento della produzione granaria fu specialmente nel sud, dove dominava un latifondismo immobilista e privo di volontà e di mezzi per incrementare il cambiamento, a scapito tanto di colture specializzate più redditizie e pregevoli, quanto dell'allevamento, determinando perciò una diminuzione complessiva del reddito. Anche la campagna per le bonifiche integrali si rivelò fallimentare in quanto, pur avendo ottenuto qualche risultato significativo nell'agro pontino, fu fortemente ostacolata dai proprietari che avrebbero dovuto contribuire alle spese, e che perciò fecero valere tutto il loro peso politico per affossare il progetto. Infine, una terza sconfitta venne incontrata dal Duce nel suo disegno di ruralizzazione dell'Italia; proprio per arginare il peso politico delle città, il fascismo cercò di scoraggiare l'emigrazione dalle campagne verso i centri urbani.





Figura 2.3.1: i ragazzi scherzano con le pistole, ignari della tragedia che li colpirà di lì a nona



Figura 2.3.2: i giovani della zona salgono sulle montagne innevate

2.4 LO SCHEMA DEL DISLOCAMENTO ALLA FINE DELL'INVERNO 1943-1944

All'inizio del 1944 la formazione garibaldina si era così schierata:

- Capanne di Marcarolo: sede del comando, 20 uomini, comandante Edmondo Tosi, commissario politico Pennello (*Fino*);
- Cascina Benedetta: sede dell'intendenza, 50 uomini, responsabili Emilio Guerra, Saverio De Palo (*Macchi*) e Luigi Bovone (*Febo*);
- Cascina Menta: 1° distaccamento, 100 uomini, comandante Moro, commissario politico Giovanni Sanetti (*Uno*);
- Cascina Nuova: 2° distaccamento, 30 uomini, comandante Maggi, commissario politico Tullio Colla (*Roberto*);
- Cascina Poggio: 3° distaccamento, 50 uomini, comandante Mitta, commissario politico Francesco Rivara (*Bruno*);
- Cascina Palazzo: 4° distaccamento, 80 uomini, comandante Piero Martini (*Giacomino*), commissario politico Grea Cupic (*Boro*);
- Cascina Grilla: 5° distaccamento, 80 uomini, comandante Emilio Casalini (*Cini*), commissario politico Carlo De Menech (*Lindo*);
- Cascina Cornagetta: 6° distaccamento, 60 uomini, comandante Walter Fillak, commissario politico Gaetano De Negri (*Giuliano*);
- Cascina Tugello: 7° distaccamento, 20 uomini, comandante Franco Gonzatti (*Leo*), commissario politico *Lino*;

- Cascina Lombarda: 8° distaccamento (in via di formazione), 20 uomini circa, comandante Andrea Scano (*Elio*), commissario politico Giacomo Buranello (*Pietra*).

La Brigata Autonoma "Alessandria" registrò, dal canto suo, circa duecento effettivi, rafforzando inoltre la propria indipendenza: essendo falliti i tentativi di inquadramento politico del gruppo di Merlo, gli organizzatori della Resistenza ratificarono ufficialmente l'esistenza di tale formazione distinta. Il comando venne affidato a Gian Carlo Odino (*Italo*), e gli uomini si disposero lungo il torrente Roverno.

2.5 IL RASTRELLAMENTO

2.5.1 I FATTI

L'azione repressiva ebbe inizio la notte tra il 5 e il 6 aprile 1944: la manovra d'accerchiamento doveva isolare tutta l'area tra la Valle Stura e la Valla Scrivia; cinque colonne motorizzate si mossero dai settori di Lerma, Carrosio, Voltaggio, Masone, Rossiglione e Campomorone. Un aereo "Cicogna"¹¹ guidava la spedizione, segnalando la presenza dei "ribelli" impreparati:

"[...] vedo due che vengono su di corsa verso di me... [...] Sentivo sparare, e io ho detto: 'Avran fatto i lanci, perché dovevano fare i lanci gli inglesi!' [...] C'era uno che era di Salerno, si chiamava Masaniello, [...] c'aveva una valigia, [...] era tutta sventrata e non se ne era nemmeno accorto... Mentre andava ci avevano sparato, [...] non l'hanno preso, però la valigia era tutta rotta... Ha visto me e si è messo a piangere. [...] Dico: 'Ma cosa succede?' Dice: 'C'è un rastrellamento così e così...' Allora l'ho lasciato lì e io sono andato a vedere dove c'era il mio distaccamento. Sono arrivato là e le armi le ho nascoste, che poi le ho prese dopo due o tre mesi, e ho visto che [la cascina] bruciava già." (testimonianza di Callisto Arecco)¹²

11 "Cicogne militari": così sono chiamati i bombardieri leggeri Fiat BR20M. Il BR.20 fu il primo bombardiere interamente metallico italiano; volò nel febbraio del 1936 ed entrò nelle file della Regia Aeronautica Italiana nel settembre successivo dopo un ciclo di valutazioni durato circa sei mesi. Partecipò alla guerra in Spagna dal giugno del 1937 come bombardiere con due squadriglie.

12 Associazione Memoria della Benedicta, "Benedicta 1944 l'evento la memoria", p.31.

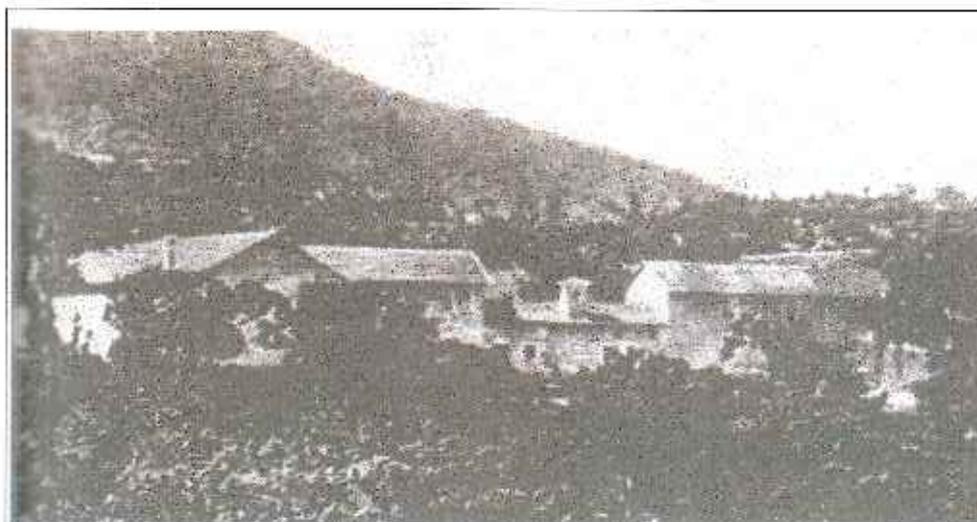


Figura 2.5.1.1: la Benedicta in una fotografia degli anni '40, prima della distruzione

Alle prime luci del mattino furono avvistati gli automezzi nemici sulla strada di Voltaggio; Odino ordinò allora ai suoi di ripiegare verso l'antica grangia¹³ della Benedicta, mentre sul Monte Lanzone si appostarono una trentina di elementi come retroguardia, comandati da Merlo e Pestarino. Intanto le colonne nazifasciste partite dal versante ligure avevano rotto lo sbarramento dei russi sopra i Piani di Praglia, dirigendosi alle Capanne di Marcarolo, sede del comando della III Brigata "Liguria". Nella stessa direzione si erano mosse alcune staffette partigiane per ricevere le direttive da Tosi, ma al loro arrivo, non trovando più nessuno, si ritrovarono abbandonate a se stesse. La maggior parte degli uomini si disperse alla ricerca di una via di salvezza; solo il II, il IV, il V ed il VII distaccamento mantennero unità di movimenti e si attestarono nei pressi del Monte Colma, dei Laghi della Lavagnina e del Monte Tugello.

¹³ "Grangia": nel medioevo, complesso di edifici e di terreni tenuti da una comunità di frati cistercensi; successivamente, divenne un fabbricato rurale adibito a ricovero estivo per pastori.

Verso le ore 13 del 6 aprile arrivarono i tedeschi alla Benedicta e catturarono qualche ragazzo disarmato della Brigata "Alessandria". Poco tempo dopo giunse allo stesso cascinale un esile drappello della Brigata Autonoma, i cui componenti, ignari di ciò che li attendeva, non poterono far altro che arrendersi e consegnarsi ai nazisti.

Il resto del gruppo, avvisato dagli spari e dalle grida, riuscì a rifugiarsi in una grotta chiamata "Tana del Lupo". Sul finire del pomeriggio anche questo nascondiglio venne però scoperto, ed i quaranta uomini al suo interno furono radunati insieme agli altri nella cappella della Benedicta.



Figura 2.5.1.2: il ritrovamento dei cadaveri nelle fosse comuni

Il mattino del 7 aprile i prigionieri furono trascinati, spogli dei loro effetti personali, sul sentiero che porta al torrente Gorzente, e ivi fucilati, a gruppetti di cinque, da un plotone di bersaglieri. In serata, i cadaveri degli autonomi e dei garibaldini vennero gettati in fosse comuni; soltanto il piccolo nucleo di Merlo riuscì a salvarsi, attraversando il Lemme e sostando alla cascina Carrosina e ai Molini di Voltaggio.

Il rastrellamento proseguì nella sua ferocia la notte tra il 7 e l'8 aprile: quel che rimaneva del V distaccamento, guidato da Emilio Casalini (*Cini*), fu tradotto a Voltaggio per essere giudicato da un tribunale di guerra.

La folle logica della guerra non risparmiò neppure l'antico convento della Benedicta, il quale, reo di essere stato la sede dell'intendenza resistenziale, venne minato e fatto esplodere la sera del 7 aprile¹⁴.

Era la vigilia di Pasqua, e l'entità dell'eccidio continuava a crescere: novantasette partigiani fucilati e gettati nelle fosse della Benedicta; tredici sepolti semivivi a Masone; quattordici fucilati a Passo Mezzano, sette a Isoverde; centinaia deportati nei campi di concentramento di Mauthausen, di Linz e di Gusen, mai più tornati.

I renitenti alla leva che si presentarono spontaneamente, ingannati dalla promessa di condono della pena fatta dalle SS (*Schutzstaffeln*, «reparti di difesa»), vennero ammassati in carri bestiame e spediti anch'essi ai lager tedeschi.

Altri diciassette partigiani, catturati durante il rastrellamento, furono fucilati il 19 maggio nei pressi del Passo del Turchino, come rappresaglia per un attentato contro alcuni soldati tedeschi al cinema "Odeon" di Genova (quella che sarà poi conosciuta come "Strage del Turchino").

¹⁴ v. numeri 62, 65 dell'inventario del fondo (capitolo 5.2.).

Nelle intenzioni dei nazifascisti l'eccidio avrebbe dovuto far crollare il sostegno alla Resistenza da parte della popolazione; ma il numero dei caduti, ed in particolare l'effertezza delle esecuzioni, non fecero che aumentare l'ostilità nei confronti della Repubblica di Salò e dei tedeschi. Nei mesi successivi, infatti, sorsero nella zona del Monte Tobbio nuove formazioni antifasciste; dal punto di vista militare si registrarono inoltre dei progressi significativi, e soprattutto i rischi di ulteriori rastrellamenti vennero valutati con maggiore accortezza. Nei giorni seguenti all'eccidio venne stilato un proclama con il quale si richiamavano partigiani e civili alla lotta armata:

"In questi giorni si è conclusa una delle più grandi battaglie che la nostra terra ligure ricordi nella sua storia delle lotte per la libertà e la difesa dei propri diritti.

Da Masone a Voltaggio, da Novi a Ponte X, la guerra ha infuriato per una settimana di notte e di giorno seminando distruzione e morte.

Molte madri non vedranno più i loro figli tornare da quelle montagne dove i ribelli agli ordini di un governo traditore si erano rifugiati a combattere a fianco dei compagni partigiani.

Molti non rivedranno più quei compagni di lavoro che combattendo da sempre il regime della violenza hitler-fascista avevano per primi portata la fiamma della rivolta armata sulle montagne vicine alla nostra città.

Ogni età, ogni categoria, ogni opinione ha dato il suo contributo sanguinoso nel primo combattimento che le province di Genova e di Alessandria hanno combattuto per la liberazione completa e definitiva del nostro paese.

Il nemico usando cannoni, mitraglie, carri armati, ueroplani e lanciafiamme ha creduto di annientare con terrore non solo le nostre formazioni armate, ma cancellare nello spirito ogni idea di riscossa.

Ha pagato caro il suo disegno ambizioso e violento, ma più ancora sarà elevato il prezzo se noi saremo tutti uniti e compatti nel cogliere il retaggio che i morenti hanno lasciato ai vivi e inseguire la belva nemica.

Saccheggiando, incendiando, minando le case dei contadini che ospitarono e assistettero i nostri fratelli, i nostri figli, il tedesco ha portato la distruzione dove il fascismo aveva portato la miseria e lo squallore.

Fucilando e bruciando vivi nelle case contadini e patrioti assieme, il nemico ci ha uniti per sempre nella lotta per la liberazione.

Bisogna essere degni di chi è caduto.

Bisogna vendicare i compagni così selvaggiamente trucidati.

Rendiamo onore agli slavi ed agli inglesi che prigionieri in terra straniera come noi schiavi nella nostra, caddero al nostro fianco combattendo con abnegazione la nostra guerra di liberazione.

Tutto ciò segna il limite massimo a cui poteva giungere il nemico.

La nostra Stalingrado è giunta, occorre passare alla RISCOSSA."¹⁵

Dalle ceneri dell'antico monastero e dal sacrificio di tanti uomini, dunque, il desiderio di libertà e giustizia ne uscì ancora più forte, ancora più deciso.

¹⁵ "La Benedicta 1944-1984", supplemento n.1 della rivista "La Provincia di Alessandria", n.8/2 gennaio-febbraio 1984, p.40.

Oggi il tragico evento viene ricordato, ogni anno, con una manifestazione presso il Sacrario dei Martiri della Benedicta, nel cuore del Parco Regionale delle Capanne di Marcarolo; alla celebrazione dell'anniversario hanno presenziato, in passato, anche i Presidenti della Repubblica on.⁶¹ Giuseppe Saragat, Sandro Pertini e Carlo Azeglio Ciampi.¹⁶



Figura 2.5.1.3: i corpi vengono trascinati a valle dalle lese dei contadini

¹⁶ v. numeri 16, 63, 64, 70, 74 dell'inventario del fondo (capitolo 5.2).



Figura 2.5.1.4: i funerali delle vittime a Voltaggio



Figura 2.5.1.5: gli omaggi ai caduti di Ovada

2.5.2 ALCUNE CONSIDERAZIONI

L'operazione contro i partigiani, meticolosamente predisposta, si inseriva in un vasto piano di repressione da Est a Ovest dell'Italia settentrionale, messo in atto dai nazisti nella primavera 1944.

Le dimensioni del rastrellamento presso il Monte Tobbio fu però particolarmente rilevante:

"dal 15 marzo al 15 aprile 1944 furono condotte [...] quattordici azioni antipartigiane che portarono alla cattura di 1.390 prigionieri, di cui i rastrellati alla Benedicta rappresentavano più di un quarto del totale (26,5 %)"¹⁷

All'inizio di marzo l'Ufficio Politico della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) di Alessandria aveva infiltrato numerose spie tra le formazioni del Tobbio: alcune erano state individuate e fucilate, ma ciò non aveva impedito la stesura, da parte del nemico, di una mappa circostanziata dello schieramento resistenziale.

I centri decisionali partigiani, per contrasto, sottovalutarono di molto le informazioni in loro possesso riguardo una possibile azione dei nazifascisti:

"I tedeschi da qualche tempo stanno facendo preparativi per eliminare questa pericolosa sacca e il nostro Comando ne viene a conoscenza attraverso vari canali informativi.

Anche noi, in Grilla riceviamo un dispaccio in tal senso da una guida di Campoligure, ma il comando di brigata non crede ad un rastrellamento in grande stile, bensì a

¹⁷ Manganelli C. – Mantelli B., *"Antifascisti partigiani ebrei. I deportati alessandrini nei campi di sterminio nazisti. 1943-1945"*, Aned-Franco Angeli, Milano, 1991

qualche puntata dei tedeschi per ricacciarci lontano dalle loro principali vie di comunicazione, puntate che poi dovrebbero rientrare.

Siamo, comunque, in stato di preallarme."¹⁸

Sorprendente è la scarsa considerazione con cui tali segnalazioni vennero accolte da parte dei comandi, che, sommata alle irrilevanti misure difensive che furono adottate, contribuì inevitabilmente all'impreparazione degli uomini di fronte all'attacco, e costituì una concausa del rastrellamento, come rilevò successivamente lo stesso movimento partigiano. È importante però considerare, a tal proposito, che il tumultuoso ingrossarsi delle fila, le continue puntate dei partigiani alle proprie case e le frequenti visite da parte di amici e parenti, avevano diffuso tra i giovani la convinzione di trovarsi al riparo dai pericoli e tutelati dalla protezione offerta dal retroterra sociale.

I responsabili del gruppo partigiano approntarono un piano di sganciamento, ad Est verso la Val d' Orba e l' Acquese, e a Sud-Ovest verso Voltri e Arenzano, ma lo relegarono altresì nella sfera di un'eventualità abbastanza remota. Fu questo un errore di valutazione tattica, poiché si sarebbe dovuto prevedere che i tedeschi, temendo uno sbarco anglo-americano sulle coste liguri, avrebbero dovuto garantirsi necessariamente un'ampia libertà di manovra tra la pianura alessandrina e la riviera ligure. E proprio per questo i nuclei partigiani, dislocati intorno alle più importanti vie di comunicazione, costituivano un pericolo ed una minaccia da rimuovere.

18 De Menech C., "Siamo i ribelli della montagna", dattiloscritto pubblicato nel trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada "Urbs", VII, 1-2, maggio-giugno 1995.

Altro elemento che di certo concorse all'entità dell'uccidio, fu la notevole disparità di mezzi tra le parti nemiche, come efficacemente confermato proprio da documenti tedeschi riguardanti il "bottino" strappato ai partigiani:

*" 1 automobile, 120 fucili da caccia, 9 revolver, 9 pistole, 11 pistole ad avancarica, 1 baionetta, 15 fucili (italiani e francesi), 7 fucili mitragliatori (americani), 1 fucile mitragliatore (italiano), pezzi di ricambio per fucile mitragliatore (americano), 4 cuffie radio, piccole quantità di munizioni e di equipaggiamento "*¹⁹

Impressionante appare poi l'indifferenza che emerge dagli atti nazisti e fascisti:

*"Giorno 8 e 9 sono continuate operazioni rastrellamento zona Monte Tobbio (sic) + Capanne Marcarolo et capanne superiori punto zona Monte Tobbio Cascina Lahenedetta (sic) et Capanne superiori dove ribelli erano più numerosi et meglio organizzati si sono avute resistenze punto da notizie giunte tutto ieri perdite ribelli ascendono a circa 200 punto un bersagliere morto alcuni feriti germanici [...] sono stati passati alle armi 90 ribelli tra i quali un ten. colonnello ex reg. esercito e capitano Tosi [...] punto numero prigionieri ascende circa 400 punto "*²⁰

raffrontata con la drammaticità che scaturisce invece dai racconti dei prigionieri:

"La "cicogna" continua a volteggiare e segnala con bengala²¹ i gruppi partigiani che ancora resistono; noi aspettiamo con ansia la sera e la sospirata nebbia.

19 Allegato n.3 al "Giornale di guerra del Gruppo di Armata Von Zangen", citato in Associazione Memorie della Benedicta, "Benedicta 1944 l'evento la memoria", p.25.

20 Fonogramma inviato alle ore 15:35 dell'11 aprile 1944 dal Comando provinciale della GNR di Alessandria al Comando generale - servizio politico, citato in Manganelli - Mantelli, "Antifascisti partigiani ebrei...", p.153.

21 I "bengala" sono dispositivi di illuminazione lanciati col paracadute per individuare bersagli da bombardare. Il termine deriva dal nome del Bengala, regione dell'India e del Pakistan, dove si usavano fuochi colorati come segnali nella caccia alla tigre.

Nell'attesa ognuno segue i propri pensieri: con un senso di rimorso penso a mia madre, abbandonata, sola alle prese con le difficoltà consuete della vita di un paese in guerra. [...] Si ode il ronzio della "cicogna", ma, se alziamo gli occhi, non la vediamo: buon segno. Un bengala sganciato non ha il bagliore dei primi, ma appare quasi velato da un paralume; da più parte si sente hisigliare nella nebbia" (testimonianza scritta inedita di Angelo Lasagna, Fernando)²²

Ma la testimonianza forse più macabra e commovente ci perviene da Giuseppe Odino, sopravvissuto all'esecuzione:

"[...] Ci chiamarono a gruppi di cinque, e il futtore della Benedicta, con un registro, annotava i nostri nomi e cognomi [...] Io ricordo che ero nel quinto gruppo, dal 21 al 25, e sulla destra scendendo, venti metri prima della piccola cappella che esiste attualmente, notai cinque di Serravalle, tutti imbrattati di sangue. Senza renderci conto della gravità del fatto, forse per la nostra giovane età, avemmo l'impressione che avessero dato loro la pittura, e non ci sembravano neanche morti. Pensavamo che volessero solo impaurirci per farci parlare. Continuanmo a scendere e [...] al di là della piccola valle, poco più in alto dov'è oggi una piccola croce, notai alcuni bersaglieri, otto o dieci, armati con dei moschetti. Dov'è [oggi] la cappelletta ci fecero fermare e ci spararono addosso... Io dovevo sostenere un compagno che la sera prima era stato ferito ad un ginocchio. Questo fatto mi salvò perché, dovendolo sorreggere con la spalla destra, mi trovai riparato dai colpi del plotone di esecuzione. [...] Caddi come gli altri a terra e il compagno che sorreggevo mi venne addosso e mi sporcò di sangue tutta la faccia. Rimasi lì immobile e sentii alcune raffiche di pistole fischiarmi

²² Associazione Memoria della Benedicta, "Benedicta 1944 l'evento la memoria", p.31.

alle orecchie: erano i colpi di grazia che un tedesco delle SS dava a coloro che non erano morti e si lamentavano per il dolore delle ferite subite. Fu il momento più terribile della mia vita." (testimonianza di Giuseppe Ennio Odino)²³

²³ "La Benedicta 1944-1984", supplemento n.1 della rivista "La Provincia di Alessandria", n.8/2 gennaio-febbraio 1984, pp.39-40.

3 LA REALIZZAZIONE DEL SACRARIO DEI MARTIRI DELLA BENEDICTA²⁴

Per anni i pellegrinaggi al cascinale della Benedicta ebbero come meta qualche rudere in stato d'abbandono. Un Comitato, sorto in Alessandria per celebrare il primo ventennio della Resistenza, decise allora di conferire a questa località una degna sistemazione: ai piedi del Bric Arpescella, di fronte alle rovine del vecchio edificio, si trova oggi la Zona Monumentale della Benedicta.

All'opera di restauro e recupero, tuttora in atto, concorsero in maniera determinante l'Amministrazione Provinciale di Alessandria, al tempo presieduta dal prof. Giovanni Sisto, i Comuni di Alessandria stessa, Acqui Terme, Casale Monferrato, Novi Ligure, Ovada, Tortona e Valenza, nonché tutti gli altri comuni della provincia alessandrina, gli Amministratori della Provincia e del Comune di Genova, ed infine le Associazioni partigiane delle due Province.

Innanzitutto, venne reso più agevole l'accesso alla Zona con la realizzazione della "strada della Benedicta", la quale collega il Monumento ai Comuni di Bosio, Voltaggio, Campoligure e Pontedecimo. Il 13 ottobre 1967 fu così inaugurato il Monumento Sacratio, alla presenza del Capo dello Stato dell'epoca on. Giuseppe Saragat, del Presidente della Camera on. Sandro Pertini, dell'Arcivescovo di Genova Card. Siri, e del Presidente della Provincia prof. Giovanni Sisto.

In cima alla scalinata che conduce al Sacratio (figura 3.1), due bassorilievi in bronzo di Nicola Neonato raffigurano i campi di sterminio nazisti (figura 3.2).

²⁴ v. nota 16, capitolo 2.

Una croce di legno, al Bric Arpescella, ricorda il luogo dove furono fucilati settantacinque partigiani. Rimane, poi, la piccola Cappella che la pietà dei famigliari dei caduti eresse nell'immediato dopoguerra.

Più tardi, precisamente il 25 aprile 1984, in occasione del 40° anniversario dell'eccidio, venne eretto anche un cippo nel luogo dove furono scoperte le fosse comuni, inaugurato dall'allora Presidente della Repubblica on. S. Pertini (figura 3.3).

I ruderi del convento della Benedicta restano tutt'oggi a conservare la memoria di un'assurda ed immane tragedia (figura 3.4).

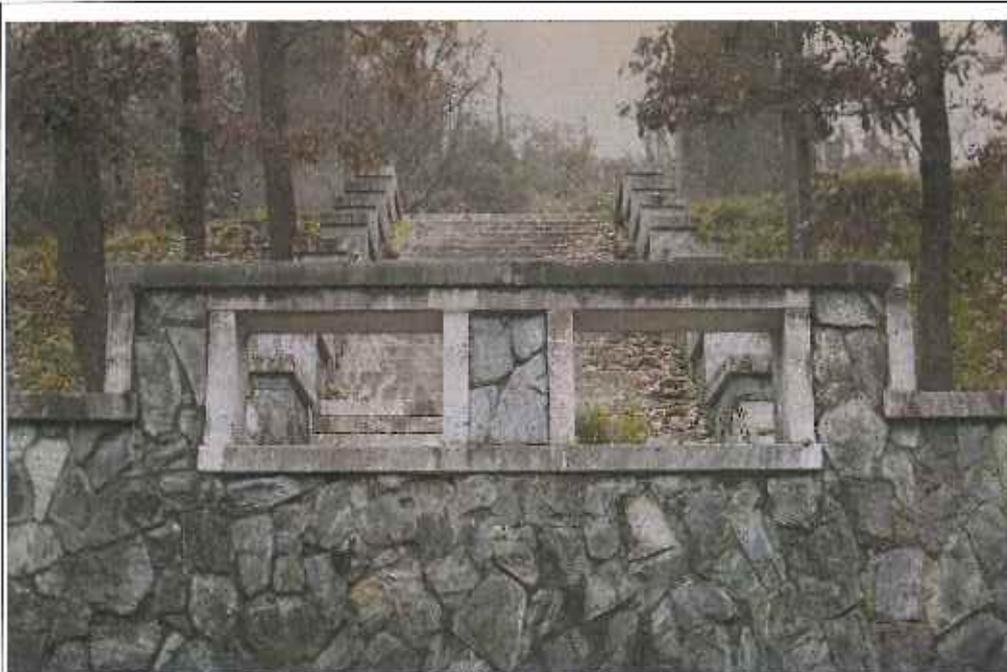


Figura 3.1: la scalinata che conduce al Sacrario



Figura 3.2: i bassorilievi in bronza, opera di Nicola Neonato



Figura 3.3: il cippo inaugurato dall'on. Sandro Pertini in occasione del 40° anniversario della strage



Figura 3.4: i ruderi dell'antica grangia Benedicta

4 L'ASSOCIAZIONE MEMORIA DELLA BENEDICTA

Nel 1999 sorse il Comitato per il recupero e la valorizzazione della Benedicta, su iniziativa del Consiglio Regionale del Piemonte, della Provincia di Alessandria, dell'Associazione Nazionale Partigiani d' Italia di Alessandria, del Comune di Bosio, dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Alessandria, della Città di Ovada, della Comunità Montana Alta Val Lemme e Alto Ovadese, del Parco delle Capanne di Marcarolo e dell'Associazione Amici della Colma.

La successiva adesione da parte di moltissimi Comuni, Enti locali, Associazioni partigiane ed Istituti culturali, ha portato, nel novembre 2003, alla trasformazione del suddetto Comitato in "Associazione Memoria della Benedicta", la quale si propone la gestione, la valorizzazione e la promozione della zona monumentale, e destina la stessa ad attività culturali, attraverso un centro di documentazione ed un museo²⁵.

Negli ultimi anni, infatti, la capillare informazione mediante la circolare telematica "Benedicta News", le pubblicazioni e i filmati, nonché l'apporto del laboratorio didattico "Benedicta scuola di Pace", realizzato dall'ISRAL (Istituto Storico della Resistenza in provincia di Alessandria), hanno giocato un ruolo importante per l'incremento delle visite presso i luoghi dell'eccidio.

25 v. capitolo 6.2.

L'Associazione, consapevole del difficile clima del luogo che rende tali iniziative non sempre operabili, si è quindi impegnata a dar vita ad una rete di centri e musei sul territorio delle due province di Alessandria e Genova.

Questo percorso della memoria è possibile anche attraverso la riscoperta e la segnalazione dei sentieri che collegavano tra loro i vari distaccamenti partigiani, ed essi con la Benedicta; ripercorrendo poi gli itinerari per i quali, trainate dalle lese dei contadini, le salme dei Martiri vennero portate a valle per ricevere degna sepoltura²⁶.

L'obiettivo è quello di diffondere i valori per i quali questi giovani, pieni di speranze e desiderio di libertà, lottarono e sacrificarono la propria vita.

26 v. numeri 12, 109, 111 dell'inventario del fondo (capitolo 5.2).

5 CATALOGAZIONE DEL MATERIALE

5.1 STRUMENTI E METODI UTILIZZATI

Una volta presi i contatti con l'Associazione Memoria della Benedicta, e ricevuto da essa tutto il materiale prodotto dal signor Giuseppe Cavo Visconte, è iniziato l'arduo lavoro di catalogazione dell'intero fondo. Questo consta di centocinquantadue elementi numerati, i quali aumentano a centocinquantaquattro se calcolati gli effettivi; la maggior parte di essi comprende delle pellicole cinematografiche, principale oggetto e fonte dello scritto svolto. Numerosi sono, poi, i negativi di fotografie, ma solo pochi di questi ritraggono soggetti inerenti all'eccidio.

Nel fondo inventariato vanno ovviamente menzionati gli strumenti per così dire tecnici, quali la macchina da presa "Cine Kodak" modello B K.A. f/3.5 lens²⁷ (figura 5.1.1), corredata dall'esposimetro "Weston Master II" modello 736²⁸, ed i vari filtri per macchina fotografica.

27 Esistono tre tipi di cinepresa "Cine Kodak model B": quella originale del 1923, con obiettivo 1:6,5 da 25mm, una seconda con un obiettivo da 1:1,9 da 25mm (del 1927) e una terza con obiettivo da 1:3,5 da 25mm (del 1926). Ve ne è pure una quarta edizione del 1926, con obiettivo da 1:3,5, ma con lunghezza focale di 20mm. Funziona con carica a molla, mediante manovella. All'origine costava circa 150 dollari.

28 L'esposimetro è lo strumento utilizzato in fotografia e nel cinema per quantificare la luce presente in una scena.



Figura 5.1.1: macchina da presa Cine Kodak modello B K.A. F/3.5 lens

Prendendo come esempio le archiviazioni eseguite dalla Fondazione Cineteca Italiana di Milano, dalla Cineteca Alasca di Bergamo e dalla Cineteca Nazionale di Roma, il materiale è stato dapprima suddiviso in base al formato: le pellicole sono risultate da 16 mm o da 35 mm²⁹. Esse sono poi state, ove concretamente possibile, srotolate e misurate

²⁹ Con la dicitura "formato" si intende la dimensione trasversale o larghezza della pellicola, espressa in millimetri. Il "35 mm" o "formato standard" è il più diffuso nella cinematografia professionale, e si tratta, appunto, di una pellicola larga 35 mm, dotata di una doppia perforazione per fotogramma. Il suo utilizzo risale all'agosto 1889 da parte di T. A. Edison, che ne commissionò una certa quantità al produttore G. Eastman. In seguito all'uso che ne fecero i fratelli Lumière, questo tipo di pellicola venne generalizzato per il cinematografo. L'invenzione del "16 mm" avvenne invece nel 1923 negli U.S.A., con lo slogan "aprire al dilettante il campo meraviglioso della cinematografia animata". Grazie ai progressi tecnici legati al suo largo uso, tale formato arrivò comunque a competere con il "35 mm", giungendo addirittura a primeggiare su di esso nel campo della didattica e del documentario scientifico, soprattutto per la migliore maneggevolezza degli apparati di ripresa. Il "16 mm" è dotato di una perforazione per ciascun fotogramma in lunghezza, che può presentarsi anche su un lato solo della pellicola.

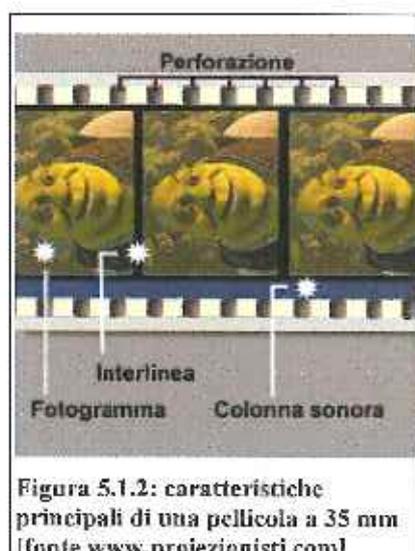
utilizzando un comune metro da sarta, al fine di rilevarne la lunghezza e, tramite questa, la durata approssimativa (tabella 5.1.1). Effettuando tale operazione, le pellicole sono state distinte anche in base alla loro tonalità (colore, per lo più "Kodachrome"³⁰, oppure bianco e nero [b/n]).

Tempi di scorrimento a 24 ft/s									
lunghezza		tempo			lunghezza		tempo		
metri	ore	minuti	secondi	metri	ore	minuti	secondi		
1	0	0	2,2	1600	0	58	25		
5	0	0	11	1700	1	2	0		
10	0	0	22	1800	1	5	40		
20	0	0	44	1900	1	9	20		
30	0	1	6	2000	1	13	0		
40	0	1	28	2100	1	16	40		
50	0	1	50	2200	1	20	20		
60	0	2	10	2300	1	24	0		
70	0	2	35	2400	1	27	40		
80	0	2	55	2500	1	31	20		
90	0	3	20	2600	1	34	50		
100	0	3	40	2700	1	38	30		
200	0	7	20	2800	1	42	10		
300	0	11	0	2900	1	46	0		
400	0	14	35	3000	1	49	30		
500	0	18	15	3100	1	53	10		
600	0	22	0	3200	1	56	40		
700	0	25	35	3300	2	0	20		
800	0	29	10	3400	2	4	0		
900	0	33	0	3500	2	7	40		
1000	0	36	30	3600	2	11	20		
1100	0	40	10	3700	2	15	0		
1200	0	43	50	3800	2	18	40		
1300	0	47	30	3900	2	22	20		
1400	0	51	10	4000	2	28	0		
1500	0	54	45						

Tabella 5.1.1: tempi di scorrimento della pellicola [fonte www.uniezionisti.com]

30 "Kodachrome": tecnologia risalente agli anni '40 per la ripresa a colori, arrivata ufficialmente, questa, verso la metà degli anni '30 (sebbene il primo film a colori fu "The Durbans of Delhi" del 1911). Insieme al "Kodacolor" e al "3M Positivo Colore", il "Kodachrome" sostituì il "Kincmacolor" e il "Chronochromes" d'inizio secolo.

Osservando la presenza o meno della barra longitudinale nello spazio tra il fotogramma e la perforazione, alla destra della pellicola (quando l'emulsione³¹ è rivolta verso di noi), è stato possibile classificare i rulli come sonori o muti (figura 5.1.2).



A questo punto, si è rivelato necessario distinguere tra pellicole positive e negative: queste ultime, nelle quali i valori tonali si presentano invertiti rispetto al soggetto inquadrato (nel caso di pellicole a colori, questi sono rappresentati dal loro complementare), non sono proiettabili, poiché è necessario prima farle sviluppare, purtroppo a costi non modici. Parte delle pellicole positive sono state, quindi, visionate utilizzando un proiettore "EIKI" modello SL-1 per il formato 16 mm (figura 5.1.3), ed un proiettore "PREVOST – Officine Milano" per il formato 35 mm (figura 5.1.4).

³¹ L'emulsione o gelatina è una sostanza fotosensibile stesa sulla pellicola cinematografica, per imprimere le immagini su di essa. Un tempo la pellicola era altamente infiammabile in quanto il supporto che la costituiva era composto da nitrato di cellulosa. Oggi, invece, il materiale utilizzato è ininfiammabile, e può essere di triacetato (più fragile, si presenta nera e opaca in controluce) o di poliestere (più resistente, in controluce è trasparente e giallognola), tipologia, quest'ultima, sempre più diffusa.



Figura 5.1.3: proiettore EIKI modello SL - 1 per formato 16 mm

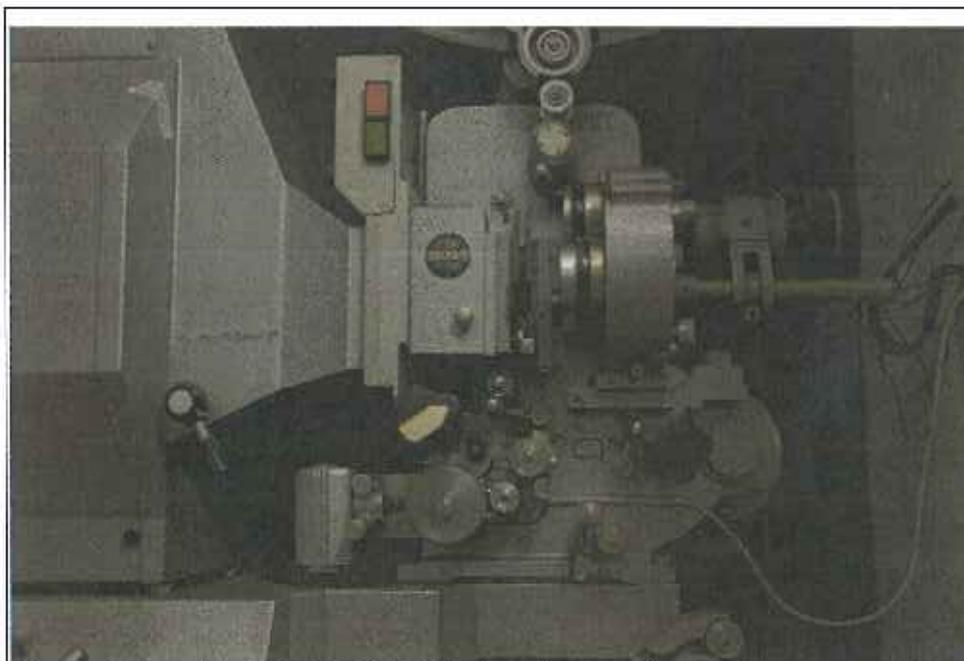


Figura 5.1.4: proiettore PREVOST - Officine Milano per formato 35 mm

Al fine di ottimizzare i tempi, le pellicole sono state selezionate con riguardo ai titoli trovati sui contenitori ed apposti dallo stesso signor Cavo, oppure srotolandole quanto necessario per capire se il soggetto fosse inerente al tema qui trattato.

Poiché nella maggior parte dei casi non era presente una precisa datazione, si è ovviato riferendosi alla scadenza per lo sviluppo della pellicola, se indicata sui contenitori della stessa.

Conclusa tale prima catalogazione in base a dati puramente tecnici, si è proceduti all'osservazione dei contenuti specifici delle immagini: gran parte delle pellicole e dei negativi di fotografie ritraggono attimi di vita familiare e privata del loro proprietario; numerose sono le riprese delle attività del GREST (GRuppo ESTivo), così come quelle che documentano la celebrazione del 90° anniversario della GIAC (Gioventù Italiana Azione Cattolica)³², ed i comizi tenuti da Vittorio Bachelet, allora presidente della giunta centrale di Azione Cattolica, alla presenza di Papa Giovanni XXIII³³. Riconoscendo l'indubbia importanza di questi significativi scorcì di un'epoca, è stata però rivolta maggiore attenzione ai soggetti legati alla "Strage della Benedicta".

Alcune delle pellicole riferite ad essa ritraggono i luoghi dell'eccidio, le successive commemorazioni e manifestazioni, tra cui anche l'inaugurazione del Sacrario ai Martiri, alla presenza dell'on. G. Saragat, il 13 ottobre 1967³⁴.

32 La manifestazione della GIAC si tenne in Piazza S. Pietro, Città del Vaticano, nel 1958; erano presenti l'esercito, Papa Pio XII e le guardie svizzere.

33 Nel 1964 Vittorio Bachelet fu nominato Presidente della Giunta Centrale di Azione Cattolica.

34 v. capitolo 3.

Sono state rinvenute alcune testimonianze riguardanti la vita dei partigiani nei vari casolari durante l'inverno del '43-'44, nonché le immagini del ritrovamento delle fosse comuni e dei funerali delle vittime, risalenti ai primi mesi dopo il rastrellamento.

Prima di riportare l'inventario del materiale di nostro interesse, si ritiene opportuno segnalare che sono state scoperte alcune pellicole di particolare rilievo: numerose copie, sia positive che negative, del film *"Ave Maria montanara"*, regia di Emilio Allegri e fotografia di Giuseppe Cavo Visconte (numeri 03, 27, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 114, 130, 131, 132, 135, 137, 138, 141, 143); una bobina del film (il primo tempo) *"Il Cavaliere di Kruja"*, regia di Carlo Campogalliani (numero 149)³⁵; il documentario *"Accadde a Sopradisotto"*, prodotto dall'Ufficio Cinematografico di Democrazia Cristiana (numero 152)³⁶; un film il cui titolo non è rintracciabile, probabilmente con l'attore Rodolfo Valentino (numero 44)³⁷; il documentario *"Dalle roccie del Carso alle Alpi consacrate – guerra d'Italia 1915/1918"*, eseguito dalla Sezione Cinematografica del Regio Esercito Italiano (numero 145)³⁸.

35 *"Il Cavaliere di Kruja"*, regia di Carlo Campogalliani (Modena 1885 – Roma 1974); cast Doris Duranti, Antonio Centa, Carlo Duse, Emilio Petacci; genere Avventura; formato 35 mm; b/n, durata 80 min. circa; Italia 1941.

36 *"Accadde a Sopradisotto"*, fiction prodotta dall'Ufficio Cinematografico del partito di Democrazia Cristiana; formato 16 mm; b/n, sonoro; durata 13 min. circa; Italia 1950.

37 Le quattro "pizze" sono, purtroppo, in nitrato di cellulosa (v. nota 7), dunque, oltre che essere altamente infiammabili e parecchio pericolose, non è stato fattibile proiettarle. Il film in questione rimane perciò sconosciuto. Si è tuttavia riusciti ad osservare, nei primi fotogrammi di uno dei rulli, la locandina di presentazione del film *"Montecarlo"* (1925), regia di Louis Mercanton e con Betty Ballour, che sarebbe uscito nelle sale di lì a poco. Da ciò è, se non altro, possibile dedurre che il lungometraggio a nostra disposizione risalgia ai primi anni '20.

38 *"Dalle roccie del Carso alle Alpi consacrate"*, documentario eseguito dalla Sezione Cinematografica del Regio Esercito Italiano, formato 35 mm; b/n, muto; durata 33 min. circa; Italia 1934.

6 DUE EPOCHE, UNA MEMORIA

6.1 “SIAMO I RIBELLI”: UN RICORDO NELLA CANZONE

Tra i pochi canti originali di cui si compone il canzoniere partigiano, *“Siamo i ribelli della montagna”* (anche conosciuto come *“Dalle belle città”*) è forse uno dei più persuasivi, se collocato nelle drammatiche circostanze in cui è stato originato.

Le canzoni della Resistenza, infatti, nascono con una precisa funzione di incitamento alla lotta: esse sono strumenti di propaganda, di educazione collettiva, attraverso le cui rime e melodie semplici si intendeva orientare politicamente i partigiani.

L'inno *“Siamo i ribelli”* fu scritto sull'Appennino ligure-piemontese nel marzo 1944, dai giovani Emilio Casalini (*Cini*) (figura 6.1.2) e Angelo Rossi (*Lanfranco*) (figura 6.1.3) del V distaccamento della III Brigata Garibaldi “Liguria”, che ne composero rispettivamente i versi e la musica. Questo nucleo partigiano, passato da un'iniziale trentina di uomini ad un centinaio in seguito al bando “Graziani”³⁹, era costituito principalmente da operai, contadini e studenti dell'Ovadese, della Val Stura, della Val d'Orba e del Genovese. Nella difficile quotidianità a cui questi giovani sono sottoposti, sorse il bisogno di condividere e creare qualcosa che potesse raccontare la loro storia, sollevare gli animi e coinvolgere emotivamente.

Il comandante *Cini* iniziò allora a scrivere delle parole su un foglio di carta, accogliendo ogni suggerimento dagli altri ragazzi. Lo studente di musica *Lanfranco*, originario di

39 v. capitolo 2.1.

Cava Manara (PV), si adoperò invece nella composizione della melodia: fu così che nacque "*Siamo i ribelli della montagna*", la canzone del V distaccamento.

Il testo è composto da quattro strofe di versi endecasillabi a rima baciata (AABB), escludendo la prima costituita da versi sciolti e ipermetri; il ritornello è una quartina di versi decasillabi sciolti:

Siamo i ribelli (parole di Emilio Casalini *Cini*; musica di Angelo Rossi *Lanfranco*)

Dalle belle città date al nemico

fuggimmo un dì su per l'arida montagna,

cercando libertà tra rupe e rupe,

contro la schiavitù del suol tradito.

Lasciammo case, scuole ed officine,

mulammo in caserme le vecchie cascine,

armammo le mani di bombe e mitraglia,

temprammo i muscoli ed i cuori in battaglia.

*Rit: Siamo i ribelli della montagna,
viviam di stenti e di patimenti
ma quella fede che c'accompagna
sarà la legge dell'avvenir*

*Di giustizia è la nostra disciplina,
libertà è l'idea che c'avvicina,
rosso sangue è il color della bandiera
partigiana è la forte e ardente schiera.*

*Per le strade dal nemico assediate,
lasciammo talvolta le carni straziate,
sentimmo l'ardor della grande riscossa,
sentimmo l'amor per la patria nostra.*

Rit.

Siamo i ribelliosi - oppure DALLE BELLE CITTA
 delle montagna (Strofi

Ritornello

Augusto Lomi
 Via Garibaldi 104
 Genova - 1948

Documentazione provvisoria e cura dell'autore della musica
 (Voci: di "Cini" Casellini Emilio - P. recitata, marzo 1948)

Figura 6.1.1: foglio trascritto da Lanfranco e presentato al notaio O. Ferrando di Chiavari

Nei primi anni '70, alcuni sopravvissuti, tra i quali Carlo De Menech, e Lino e Cesare Casalini (fratelli di *Cini*), presentarono presso il notaio Ottavio Ferrando di Chiavari il foglio scritto e firmato da Angelo Rossi (figura 6.1.1), allo scopo di difenderne i diritti. Significativo è il fatto che questi partigiani rivendicassero un diritto non economico, in quanto chiesero al notaio che ogni provento derivante fosse riscosso dall'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) provinciale di Genova. Un impegno morale, il loro, che non ebbe purtroppo riscontro concreto, a causa di vari ostacoli burocratici.

Quale che sia il titolo corretto da attribuire alla canzone (nello spartito trascritto dallo stesso compositore *Lanfranco* appaiono entrambi, ancora figura 6.1.1), il testo viene da esso richiamato per sottolineare i significati originari del canto.

Il termine "ribelli", come spiega il prete partigiano *don Berto* (Bartolomeo Ferrari)⁴⁰, "è la sintesi di una lotta che abbiamo ingaggiato contro una società ingiusta e decrepita. [...] A queste ingiustizie ci siamo ribellati con tutta la nostra volontà, assecondati dalla ragione e dai palpiti generosi del cuore". È, dunque, la rielaborazione orgogliosa di un appellativo nato in senso spregiativo dalle bocche nemiche.

"*Dalle belle città*" evoca invece l'origine urbana del movimento partigiano, trasferitosi sull'"*arida montagna*", dove la lotta è dura e si vive "di stenti e di patimenti"; e dove le differenze sociali si dissolvono e creano, anzi, un'efficace combinazione tra registro sublime ed umile. Un canto di libertà, di speranza, che rispecchia pienamente lo spirito di giovani "ribelli", di giovani patrioti che duramente combatterono l'ingiustizia.

40 Ferrari B., "Il Ribelle: titolo del nostro giornale e della nostra vita", editoriale a firma *Occio*, pseudonimo di *don Berto* Bartolomeo Ferrari, "Il Ribelle", n.1, anno I, 10 dicembre 1944.

Un ricordo nato su quelle montagne che furono scenario di sanguinose lotte, ma allo stesso tempo di riscossa partigiana, incoraggiata proprio da quelle stesse parole e melodie.



**Figura 6.1.2: Emilio
Casalini Cini**

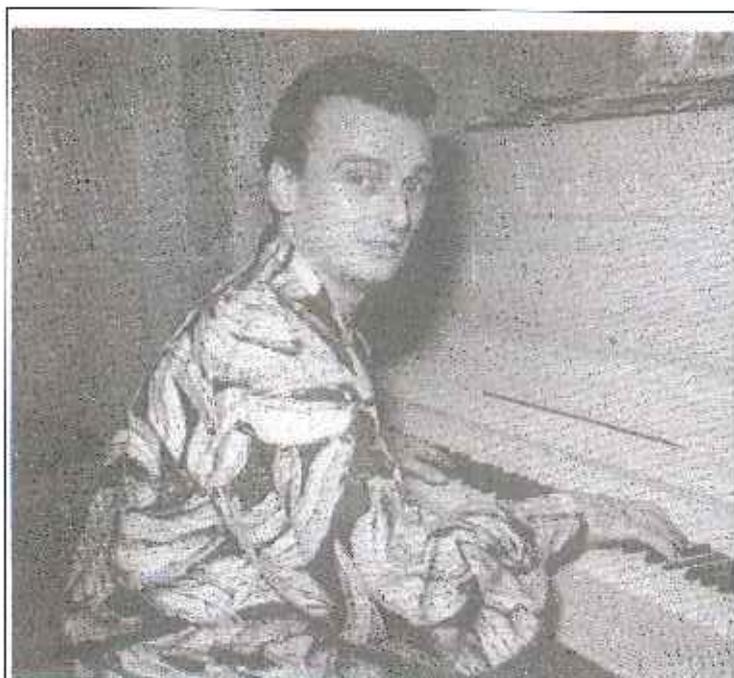


Figura 6.1.3: Angelo Rossi Lanfranco

6.2 IL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DELLA BENEDICTA: UN PROGETTO PER IL RICORDO

Dal 1999 la Regione Piemonte e la Provincia di Alessandria, in stretta collaborazione con l'Associazione Memoria della Benedicta, hanno avviato e finanziato un processo di valorizzazione del sito in cui sorgono i ruderi del cascinale della Benedicta, nel cuore del Parco delle Capanne di Marcarolo.

L'Associazione ha inoltre introdotto, al termine dei lavori di recupero archeologico dell'area, un'ipotesi particolare per la conservazione e divulgazione delle testimonianze della strage. Con la L. r. 1/2006⁴¹, il Consiglio regionale del Piemonte ha, infatti, approvato il progetto per la realizzazione di un Centro di Documentazione permanente, collegato con gli altri siti italiani di Marzabotto, Boves, Sant'Anna di Stazzema e Fondotoce, oltre che con quelli europei.

Il centro verrà ad integrarsi con i ruderi del cascinale, attraverso un piano interrato della superficie complessiva di 400 mq posto sul lato sud-est delle rovine, nella zona adiacente la strada provinciale. All'interno degli antichi perimetri della costruzione verrà realizzato un percorso che conserverà integralmente le porzioni murarie superstiti; il nuovo complesso collegherà i ruderi della cascina con il Sacratio che si trova a valle⁴². In uno spazio ipogeo, creato appositamente per ricordare la costrizione e l'angustia dei presidi partigiani, anche grazie a rappresentazioni multimediali, verrà posta la sala

41 Legge regionale 9 gennaio 2006, n. 1 – *Istituzione del Centro di documentazione nell'area della "Benedicta" nel Parco naturale delle Capanne di Marcarolo.*

42 v. capitolo 3.

espositiva. L'illuminazione interna del centro sarà permessa dall'alternanza tra murature lapidee e telai vetriati, tra vuoti e pieni (figure 6.2.1 e 6.2.2).

La progettazione e la realizzazione delle opere vengono demandate alla Provincia di Alessandria, la quale emana i provvedimenti amministrativi necessari, d'intesa con la Comunità Montana Alta Val Lemme e Alto Ovadese, con i Comuni di Bosio, Casaleggio Boiro, Fraconalto, Lerma, con l'Ente Parco Naturale Capanne di Marcarolo, con l'Associazione Memoria della Benedicta.

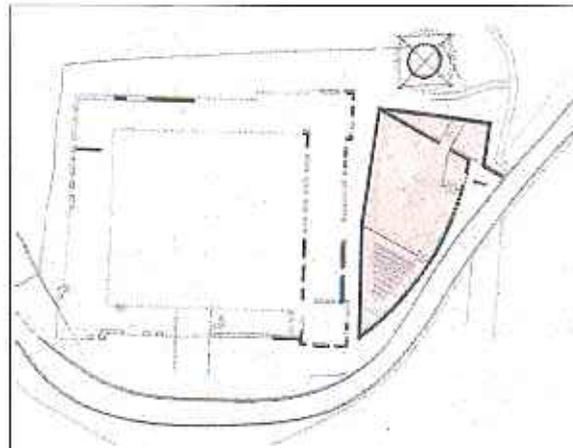


Figura 6.2.1: piantina del Centro di Documentazione nell' area della Benedicta



Figura 6.2.2: progetto dell' ingresso al Centro di Documentazione

8 CONCLUSIONI

Quando mi venne proposto tale argomento, mi assalirono in realtà numerosi dubbi: mi chiesi innanzitutto se fossi stata in grado di affrontare un progetto tanto intrigante quanto a me sconosciuto. Ignoravo la strage in sé, ma altrettanto avevo timore al pensiero di dover maneggiare concretamente delle pellicole così importanti e delicate.

Rivedendo ora il lavoro che sono riuscita a produrre, la soddisfazione è solo una delle sensazioni che percepisco. Soprattutto, nel corso di questi mesi ho avuto modo di conoscere cose e nozioni totalmente nuove: oltre ad aver appreso la storia dell'eccidio, mi si è presentata l'occasione di poter lavorare su materiali e con strumenti che non credo siano alla portata di tutti.

Non solo, imparando le varie caratteristiche di una pellicola, i suoi diversi usi e, in particolar modo, assistendo a proiezioni attraverso apparecchi "storici", e che purtroppo si vedranno sempre meno, è nato in me un nuovo interesse e la volontà di approfondirlo e portarlo avanti. Sentire il rumore del proiettore che gira alle proprie spalle, vedere pellicole la cui imperfezione pare quasi sublime, penso sia un'esperienza unica, che altro non può che intensificare la partecipazione nello sviluppo dell'argomento.

Al di là dell'appagamento personale, ci si può ritenere soddisfatti pensando al patrimonio emerso da un simile studio. Oggetti che rischiavano, infatti, di andare perduti o comunque dimenticati, sono invece stati recuperati e messi a disposizione per ulteriori ricerche. Le immagini dei funerali delle vittime, ad esempio, potranno costituire un'importante fonte di onore e riconoscimento da parte degli abitanti dei paesi

colpiti dalla tragedia: essi avranno la possibilità, chissà, di rivedere in quelle pellicole amici, familiari o conoscenti.

Sarebbe alquanto utile, a mio parere, mostrare al pubblico questi fotogrammi, magari nell'ambito di qualche commemorazione; anche solo far conoscere una tale ricchezza ai cittadini di queste zone, e al di fuori di esse, non può che rinvigorire la memoria che l'Associazione della *Benedicta* ed altre stanno tentando di conservare.

Oltre alle immagini riguardanti la strage dei partigiani, le pellicole offrono un aspetto altrettanto considerevole: basti pensare alle riprese delle manifestazioni della GIAC (Gioventù Italiana Azione Cattolica)⁴³, che rappresentano anch'esse un pezzo di storia d'Italia, e sicuramente aiutano a comprendere meglio gli avvenimenti successivi del nostro Paese.

Ma più semplicemente, penso che conoscere i costumi, i visi e le persone di un nostro passato possa arricchirci ulteriormente, magari riscoprendo un poco di orgoglio per le tradizioni italiane.

E ancora, i lungometraggi scoperti potrebbero aggiungersi agli archivi di qualche cineteca, al fine di accrescere il patrimonio culturale ed artistico del *bel Paese*.

Per questi motivi, la mia trattazione vuole essere soltanto uno dei tanti incentivi per futuri approfondimenti ed utilizzi di questi importanti documenti.

43 v. capitolo 5.1

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare il mio relatore Prof. Gioacchino Lodato, il quale ha dato il via a questo interessante progetto, e per il quale la stima non può che essere aumentata.

Ringrazio l'Associazione Memoria della Benedicta che ha messo a disposizione il materiale, e che mi ha permesso di lavorare presso il maestoso Palazzo della Provincia di Alessandria.

Ringrazio poi il signor Ettore Magani, che ha offerto la strumentazione necessaria alla proiezione delle pellicole, e dal quale ho potuto apprendere affascinanti racconti ed esperienze.

Infine, un sincero grazie a Edo, che ha prestato il suo talento e ha realizzato le fotografie al Monumento Sacario, e ai fotogrammi usati nella presentazione della tesi; soprattutto un grazie per la sua tanta pazienza.